

altro tempo nella casa per esser richiamate e ripagare. Prendono ogni cosa dai bottegai, e niente pagano: e se uno cerca il suo, dopo poco tempo si vede in bottega un impertinente che fa nascere una rissa: son tutti presi, si chiude la bottega, si fa un gran processo: i parenti vanno con la borsa, ed ecco riaprir la bottega, lacerar il processo, in tutto pace ed ordine pubblico. Per mantener quest'ordine i ladroncelli che per le vie rubano i fazzoletti dalle tasche, dividono i furti con i birri e gli ispettori: per quest'ordine nelle prigioni certi caporioni detti *camorristi*, armati di pugnali tolgono per forza ai loro miseri compagni danari, e a chi non ne ha, anche il pane; e danno parecchi scudi ogni mese all'ispettore: per quest'ordine la polizia per aver danari protegge le biscazze, dove tanti stolti vanno a gittar le loro fortune ed ammiserir le famiglie.

Non contenta la polizia di rubarci, di tormentarci co' gendarmi, con le mazzate, con le torture, con le carceri, con le spie, col metter mano in tutto ed opprimerci in tutto, vuol tormentare anche il pensiero. Ha scelto alcuni uomini d'ingegno mediocrissimo, di cuore fetidissimo, che un dì furono carbonari ed ora sono veri sbirri dell'ingegno; ed alcuni altri scrittorelli di giornali, che digiuni facevano i Bruti, ed ora impiegati vogliono aver merito di fedelissimi; ed a questo fior d'ingegni ha dato il carico di compilar quella vergogna del nostro giornale, e la censura dei fogli periodici e dei libri non più lunghi di dieci fogli di stampa.

Non è a dire quanto sono stolti e ridicoli questi censori, i quali non solamente vietano di scriverci tutto quello che vien loro comandato di vietare, ma cassano e aggiungono quello che è secondo il loro gusto, le loro opinioni particolari, il loro ca-

priccio: e mentre da una parte cancellano le parole *popolo, cittadino, nazione*, dall'altra fanno stampare certe scritture sciocche e bestiali che svergognano la nazione. Inoltre oggi permettono quel che ieri proibirono, e proibiscono quel che ieri permisero: non vi è gente che più di questa strazia il senno comune: danno la tortura a coloro che vogliono scrivere in un paese dove si deve tacere, soffrire, pagare, confessarsi e lodare il re. La compilazione del giornale consiste nel volgere e troncare le notizie straniere, ed i soli atti del governo che si fanno noti pubblicamente, sono che il re ha preseduto al consiglio di stato, che ha traslocati magistrati, che ha fatto un trattato di commercio. Talvolta ancora il ministro sentendosi morso da qualche giornale forestiero, scrive egli stesso qualche articolo, del quale se ne riconosce l'autore ad uno stile sbirresco ed arrogante; ed alla sottoscrizione *X. Y. O Del Carretto opprimici ma non iscrivere!* Lo stolto talora parla di cose che il pubblico non sa, perchè non legge i giornali forestieri, ed egli gliele fa sapere con le sue gendarmesche spavalderie, le quali fanno ridere anche i fanciulli, che vi trovano i più nuovi spropositi di grammatica. La gente onesta geme a tanta baldanzosa vigliaccheria: e così siamo oppressi dentro e svergognati fuori.

## CAPO SESTO.

### GLI AFFARI INTERNI.

L'amministrazione di un paese dove è nata la scienza dell'economia, e dove ne scrivono anch'oggi dottamente molti uomini egregi, è data in mano di stupidi e di ladri. Il ministero dell'interno è una

bottega, è un mercato, è un vituperio. Il ministro associato con alcuni mercatanti di grano negozia a danno della nazione: associato con gli appaltatori delle opere pubbliche divide con essi gli sporchi guadagni, o li affida a chi gli offre premio maggiore, ladro erudito ha sottratto da Pompei e da Ercolano le più belle e preziose antichità, e se ne ha formato un superbissimo museo; meraviglioso a quanti non san congiungere scienza e ladroneria. Gl' impiegati adulatori, buffoni e cagnotti del ministro, fanno quello che fa egli, ed egli quel che fa il re.

L'agricoltura, che nel nostro paese dovrebbe avere tutta la protezione del governo, e le cure assidue e costanti di un ministro, forma parte di un ripartimento del ministero dell'interno, sta in mano di due o tre sciocchi impiegati. I nostri campi sono i più belli e i più fertili tra quelli di tutta Italia, ma sono incolti e deserti, o abitati da pochissimi miseri e stanchi contadini. Immensi terreni nella Sicilia, nelle Calabrie, negli Abruzzi, nei Principati e nella Puglia stessa rimangono abbandonati, di cattiv'aria, pestilenti: se in qualche luogo si vuole bonificarli, come presso la foce del Volturno, il ministro ne dà il carico a qualche suo fidato; il quale spende, spende, spende, e non fa mai nulla: prende egli in fitto quei terreni a tenne ragione, e poi li ridà in fitto a' contadini; si grida da ogni parte, si chiama il rendimento dei conti, si crea una Commissione, della quale è capo..... il ministro. In un regno sì bello e sì fertile che potrebbe nudrire il doppio degli abitanti che ha, spesso manca il pane, spesso si trovano uomini morti per inedia, spesso si deve far venire il grano da Odessa, dall'Egitto e da paesi che si dicono barbari. Se domandate ai ministri: sapete quanto grano si fa? Sapete quanto ne

bisogna pel regno? Nol sanno: non sanno quel che sa e fa ogni padre di famiglia, il quale registra ciò che gli entra, osserva quel che consuma: se ha soverchio il vende: se ha bisogno si provvede a tempo: se è ben provveduto e vede che gli manca non dubita che è rubato; cerca di punire il ladro. E pure i ministri ed il re non giungono a tanta altezza di scienza; non conoscono altra statistica che quella che numera ogni tre anni quante sono le pecore che si chiaman sudditi delle Sicilie: si abbandonano tutti alla provvidenza di Dio ed alle cure dei proprietari, e quando vedono che il popolo ha fame e grida, proibiscono l'estrazione del grano, vi tolgono il dazio per un paio di mesi, dicono ai frati di far larghe limosine, di pregare Iddio che mandi una buona annata (1). Ma i proprietari invece di esser protetti ed ajutati, come quelli che sono veramente utili, si tengono come spugne, per empirli e spremerli. Oppressi dalle gravezze, scemati dagl'intendenti, dai sottintendenti e da ogni maniera d'impiegati, impediti nel commercio (perchè nelle province non sono strade, perchè il ministro e pochi traricchi fanno un sordido monopolio), vendono le derrate a tenuissimo prezzo, talvolta appena rimborsano le spese; onde si assottigliano, si scuorano, scemano il prezzo ai manovali zappatori, agli altri artisti; ed ecco le rapine, i delitti, i briganti. La miseria poi dei miserrimi contadini ti strazia veramente il cuore. Menano la zappa un giorno e non hanno che quindici o venti grani al giorno, con cui ne comprano

(1) I più ricchi e potenti mercatanti di grano in Napoli sono i fratelli Rocca, i quali fanno un monopolio che tutti sanno. Pel caro di quest'anno 1847 il re ha fatto venire alquanto grano, e con la sua solita logica ha dato il carico ai fratelli Rocca di comprarlo, macinarlo e venderlo.

pane ed olio, e si fanno una minestra di erbe selvatiche, che spesso è senza sale. Nel verno cascan di fame, cercano un tomolo di grano al proprietario, e l'ottengono a patto di restituirgliene due o due e mezzo alla ricolta, ed a patto di dargli a godere la moglie o la figliuola. Il pessimo governo fa che il proprietario non abbia altro mezzo d'arricchire che l'usura, il contadino vende l'onore per pane, la nazione tutta diventa stupida e feroce. La povera gente si sdegna contro chi l'opprime più da vicino, e non vede che tutti sono oppressi, e la cagione di tutti i mali è il governo. Quante volte si è proposta una cassa di anticipazione agricola, una cassa di risparmio! Quante altre utili proposte si farebbero, se non si sapesse che questo cieco e bestiale governo non capisce nemmeno l'util suo, non è nemmeno tanto infame da dire: gli uomini diventeranno più numerosi, più ricchi, ed io comanderò un popolo più grande, avrò più larghi tributi. Le società economiche ed i consigli provinciali si tengono a pompa, non possono occuparsi di altro che d'inezie, perchè il governo non si cura dei miglioramenti che si propongono. Quando il governo è tristo tutte le più belle istituzioni intristiscono, e per lo meno diventano inutili. Dobbiamo lodare il re (affinchè non si dica che malediciam tutto) che ha renduto libero il commercio, ha fatto molti trattati, ha fatto riconoscere la sua bandiera in ogni parte: ma quando l'interno è fradicio, che vale un po' di vernice e di crosta al di fuori? Quando i produttori sono oppressi, le industrie sono poche e lente, il commercio interno attraversato da mille ostacoli, che valgono i trattati? Quando un popolo con la zappa potrebbe cavar tesori dalla sua terra e dar tutto a tutti, è amiserito, avvilito, spossato, stanco, tutto il suo com-

mercio dovrà essere passivo, dovrà essere a suo danno: le arti dovranno anch'esse languire, perchè morta è l'agricoltura che è loro madre.

Ottime e sante sono le istituzioni di beneficenza; ma che valgono esse quando la mano che è destinata a dispensare il beneficio è rapace e spietata. Tra le altre la beneficenza della provincia di Napoli ha ottocentomila ducati di rendita l'anno, e quella di Terra di Lavoro settecentomila, ed intanto un milione e mezzo di ducati appena basta per pochi poveri mal vestiti, mal nutriti, chiusi in luoghi peggiori di carceri. Amministratore dell'Albergo dei poveri in Napoli è stato per molti anni Felice Santangelo, fratello del ministro: questi empì l'Albergo di una turba di scriventi, che come mosche canine succhiavano il nutrimento dei poveri orfanelli, ed accordatosi con gli appaltatori che fornivano le vesti ed il cibo, faceva le più scellerate e svergognate rapine. Un giovanetto si gittò dall'alto di una finestra e si sfracellò in terra: essendo vissuto poche ore, e domandato perchè avea voluto morire, rispose per fame e per disperazione. Di fame morivano quei miseri fanciulli che pure erano nati da uomini, e spaventati fuggivano da quell'Albergo di dolori, d'infamie e di terrori. Il re stanco di udir tante ladronerie del Santangelo, fece giustizia a suo modo: gli tolse l'ufficio di amministratore, ma gliene diede un altro con un bel soldo ed onori; e destinò una commissione di otto uomini probi a governare l'Albergo.

Ma dove ti senti stritolare l'anima e spezzare il cuore, dove si vede una crudeltà empia, è nell'Ospizio dei Trovatelli, detto la Nunziata. Ogni nutrice latta tre o quattro bambini, scarni, pallidi, affamati; di ogni cento ne muoiono gli ottantanove, e ne morrebbero di più se le buone donniciuole napoletane

non si prendessero per loro divozione quei figliuoli della Madonna, e non li allevassero esse. Torre il pane ai mendici, alle innocenti creaturine è tale crudeltà che solamente noi la vediamo, e solamente il nostro governo può non vendicarla. Il ministro dell'interno dà un'occhiata ai soli conti della spesa e dell'entrata e con gran cura, disegna, suggerisce, approva le proposte di fabbriche, di decorazioni esterne, di miglioramenti alle stanze dove s'intrattengono i governatori, e di tutte quelle opere dove si può spendere poco e rubare molto.

Gli ammalati ed i matti hanno anch'essi i loro carnefici. Quando si ragunò il settimo congresso in Napoli, fu scelta una commissione di medici e chirurghi per osservare lo stato degli ospedali civili. La commissione osservò, pianse di pietà e di sdegno, scrisse un caldo e lungo rapporto, nè della commissione, nè di nulla si fe' parola negli atti; tutto fu soppresso per ordine del Santangelo ministro e presidente del congresso. Nel giornale intitolato *Annali universali di medicina* stampato in Milano dal Calderini, (anno 1846 mese di febbraio o di marzo) si parla di questo fatto, e si dice che *non si volle che la voce del povero giungesse al trono*. No, no, non ci volle questo: le orecchie di Ferdinando son sorde a maggiori grida. Si volle nascondere questa vergogna agli stranieri; ed han fatto bene i bravi Milanese a svelare quest'altra oppressura patita da' loro sventurati fratelli delle Sicilie.

Lo stato dei miseri prigionieri non è punto migliore. Il governo dà quattro grani e due decimi al giorno per ogni carcerato: e l'appaltatore deve fornire il pane, la zuppa, l'olio, i vasi di creta; deve imbianchire il carcere ogni sei mesi, dar

buone mance, far il suo guadagno. Una sola ramaiolata di fave fetidissime ed un pane di fango son tutto il cibo di quei miseri. Ogni sei mesi si dovrebbe dar loro un abito, si dà ogni diciotto. Vedi non uomini ma bestie, nudi nati, pallidi, affamati, rodon le bucce e i rimasugli gettati da qualche prigioniero che si è comperato il cibo; per un grano si scannano, si sottopongono ad ogni vergogna. Si diedero dugentomila ducati per migliorar lo stato dei prigionieri, il Ministro dell'Interno abilissimo in questi giuochi se li fece sparir tra le mani; il Re per castigarlo gli ha tolta l'amministrazione delle prigioni, e l'ha affidata nelle mani anche oneste del Ministro delle Finanze. Ecco giustizia di Re; ecco onestà di Ministro!

Altra grande miseria del nostro miserrimo paese è l'infinito numero di mendici che si veggono in tutte le città del regno, e dalle province piovono in Napoli. Nulla fa il governo per impiegar tante braccia, per impedire tanta corruzione: solamente se ne vergogna quando arriva qui qualche Sovrano forastiero (come quando vedemmo quella feroce belva di Niccolò di Russia): ed allora la Polizia afferra ogni sorta di persone e la getta in carcere, o la rimanda a morir di fame nelle province. In nessun paese del mondo v'ha sì grande numero di mendici come sul nostro; il che mostra il buon cuore del popolo, che soccorre a tanta gente, e l'infamia del governo che non se ne cura; dappoichè tutto quello che si fa per soccorrere i poveri si fa dai privati, o da istituzioni fatte da privati, il governo non vi spende niente, e vi mette la mano sol per opprimere e rubare. Per questa colpevole trascuranza i mendici ogni giorno si moltiplicano, ed alcuni diventano ingegnosamente fe-

roci; prendono in fitto uno storpio o uno scemo; e lo van mostrando per le vie; prendono in fitto i bambini, e li ammaestrano a piangere e gridare, e talora stringono, pizzicano, pungono quelle misere creature per farle stridere, e muovere più efficacemente la pietà dei passanti. Ti si spezza il cuore a quelle strida, e con sentimento misto di pietà e di dispetto sei spinto a gettar la limosina per non udir quello strazio. Or di chi è la colpa di questi mali? Quale tristo spettacolo è una turba di tanti affamati nel paese che la natura ha fatto per essere il più ricco e più lieto di tutti! E questo Re e questo governo si chiama cattolico!

Si crede di porre un rimedio a questo male facendo molte opere pubbliche, delle quali si lodano molto il Re ed il Santangelo, l'uno valente architetto, e l'altro provveduto spenditore. Ma quali sono coteste opere? Si è rifatta la casa del Re col danaro della città di Napoli: si è speso in pochi anni circa mezzo milione a rabbellire il teatro s. Carlo per dare un divertimento alla Corte, ai forestieri, alle nobili squaldrine: si spendono circa trecentomila ducati a racconciare la strada di Possillipo, affinchè vi si possa passeggiare in carrozza più agiatamente, e si cacciano da quella contrada i poveri pescatori, i quali con la loro miseria sturberebbero la beata gente nei cocchi. Queste opere sono tutte fatte per capriccio puerile del Re, non per utilità della nazione: si guastano le possessioni de' proprietari e si devastano dai soldati artigiani muratori: e chi si lagna si ode rispondere che è un malvagio, che l'utilità privata deve cedere alla pubblica. Si son fatte due strade ferrate, una che da Napoli, stendesi a Nocera, e con un ramo a Castellammare: un'altra da Napoli a

Capua. Quest'ultima fu fatta per congiungere le due reggie di Napoli e di Caserta, come sta scritto su la medaglia fatta per perpetuarne la memoria; e con un braccio ozioso stendesi sino a Nola, dove il Re voleva andar presto a vedere i soldati. Ma tutto si fa per Napoli, e intorno a Napoli, nulla per le province; per la disgraziata e cara Sicilia, dove gli abitatori devono arrampicarsi per i dirupi, o correr pericolo di sprofondar ne' valloni, o anegar nelle fumare per portare ad un mercato a tramutare o vendere gli scarsi frutti delle loro terre e della loro misera industria. Ottime e desiderabili sono le strade ferrate, ma quando vi sono anche le strade comuni: esse sono direi quasi lusso, non una necessità. Or si crederebbe che quando un paesello vuole a sue spese farsi una strada: non ottiene dal governo il permesso? o se l'ottiene, il danaro non basta per isfamar gl'impiegati che fanno avere il permesso, l'architetto che dev'esser dato dal governo, e l'opera resta a mezzo, o non si comincia affatto. Si crederebbe che le Calabrie non hanno che una sola e cattiva strada, due brevi e pessime la Sicilia, due gli Abruzzi, e che pochissime città hanno le traverse che mettono su le strade consolari, tutte fatte dal governo francese? Si crederà che nell'interno delle province non si può camminare se non a piedi, o a stenti a cavallo? Queste opere tanto cantate, sono opere stolte e pazze, senza un vero fine utile, male eseguite, e mostrano il carattere del Re, che tutto fa a capriccio, tutto presume di fare, e niente sa fare.

Or veniamo alla pubblica istruzione, che è un altro affar da nulla, e forma parte di un altro ripartimento del ministero dell'Interno. Una sola Uni-

versità in tutto il regno di Napoli, tre in Sicilia, collegi in ciascuna provincia, seminarii nelle diocesi, scuole primarie ne' distretti, secondarie nei comuni, e le scuole private, sono i luoghi ove il governo tollera che la gioventù delle Sicilie s'educi il cuore e la mente. Ma che dico s'educi? L'istruzione del nostro paese è una cosa fradicia, una piaga cangrenosa, un male che il governo tollera per non essere chiamato barbaro. Presidente della pubblica istruzione è Monsignor Giuseppe Mazzetti, uomo inetto e vano, dominato da un cameriere e da un impiegatello; e quasi fosse leggiere l'uffizio che ha, o non si volesse che ci vi badasse molto, gli si è dato ancora l'uffizio di Consultore di Stato. L'Università di Napoli è un mercato di studi, una trista vergogna; i professori mediocrissimi, svogliati, i più d'essi balestrati in cattedra per intrighi (1), non vanno quasi mai, o se vanno salgono in cattedra e belano mezz'ora. In tutto un anno fannosi meno di cento lezioni, v'ha di professori che ne fanno una sola; altri non avendo chi li ascolti pagano un paio di giovani ai quali gettano una lezione. Negli esami pe' gradi dottorali chi può dire quanti intrighi e frodi e ruberie si fanno? In Napoli sono tre pubbliche biblioteche ma pochissimo tempo sono aperte, pochissimi libri si possono leggere; nelle province

(1) Morto il Galluppi, il Re ha nominato professore di filosofia Luigi Palmieri, valentissimo fisico. Il Ministro dell'Interno ne sconsigliava il Re, non perchè il Palmieri fosse un tristo o un ignorante che egli è un dotto uomo, ma perchè non è valente in filosofia come in fisica: il Re non ode e comanda che le cattedre di filosofia, di etica e di storia dei concilii, sien dichiarate di *fiducia reale* e che le saranno occupate da chi egli vuole.

non v'ha biblioteche affatto, chè ivi non si deve leggere, ma chiuder gli occhi, ubbidire e pagare. Le università della Sicilia sono anche peggiori di quella di Napoli, vote spelonche dove si ode la moribonda voce di cunuchi professori. I licei ed i collegi sono più pessimi di queste pessime università, senza maestri e con ignorantissimi pedanti, malvagi metodi d'istruzione, rapaci rettori, i prefetti sono stoltissimi e villanissimi pretonzoli; i giovanetti nulla imparano, anzi imparano ad essere stolti, frivoli, ignoranti, presuntuosi, ipocriti, delatori. I seminarii variano di disciplina secondo i Vescovi: vi si studia sempre il latino o non s'impara mai o barbaramente. Le scuole primarie e secondarie fanno pietà: i maestri privati fanno bottega di studii; i Gesuiti tengono maestrelli di venti anni, ed insegnano viltà, ipocrisia, spionaggio, barbaro latino, barbaro greco e nulla d'italiano. In somma nel regno delle Sicilie è un miracolo che sieno uomini che sappian leggere; qui non v'ha istruzione nè educazione popolare; qui è un doloroso pensiero pe' padri di famiglia come e da chi far educare i figliuoli; qui rarissimi artigiani san leggere; ignorantissimi i nobili e guasti, ignorante la plebe ma vogliosa di sapere, impotente d'imparare; l'educazione delle donne è sonare, cantare, danzare, lascivie. Ma qui per grazia di Dio, è terra italiana; e sebbene uno scellerato governo l'opprime, qui è vivo ingegno, ed uomini che han vero e forte sapere, e cuore caldo i quali stanno chiusi e nascosti per non macchiarsi di vergogna, e serbarsi a' tempi più lieti.

## CAPO SETTIMO.

## LE FINANZE.

Pagare e non altro che pagare devono i miseri abitatori delle Sicilie; stretti e smunti da enormi dazi e pazzi che si aggravano crudelmente su' più poveri. Il dazio della fondiaria che è del venti per cento, è malamente ripartito ed avaramente esatto; più il tre per cento che fu imposto per fabbriche indispensabili, cioè la ristaurazione del real palazzo, dello stabilimento dei reietti e pel mantenimento dei poveri. La fabbrica del palazzo è finita da un pezzo, l'Annunziata è restaurata dall'incendio sofferto, e cava la rendita da una quantità di botteghe novellamente costruite; i poveri ci assediano in tutti i luoghi ed il tre per cento persiste tuttavvia. I grandi possessori se ne lagnano, ma i possessori minuti talvolta abbandonano i loro miseri fondi a' percettori, perchè coltivandoli non ne caverebbero di che pagare la fondiaria. Il contadino che ha poche braccia di terreno ed un misero tugurio, si vede addosso gli esattori inesorabili, i quali lo cacciano dalla casa, gli vendono la caldaia, la padella, il treppiede e le povere masserizie, fra i pianti della donna e le strida delle misere creature, impaurite dalle minacce dei gendarmi, i quali sono strumenti sempre pronti ad ogni espressione. Chi indugia a pagare si vede in casa un ospite gendarme, che vuole cibo e letto o due carlini al giorno, co' quali egli sbevazza nella taverna, e la misera famiglia piange, digiuna e vende per pagare. Il dazio su' fondi urbani fu cresciuto per pagare i Tedeschi venuti con Ferdinando I: i Tedeschi partirono e il dazio rimase qual era. Contro

ogni massima di economia ci sono due o tre ed anche quattro dazi su di una sola cosa. Si paga la fondiaria, si paga un dazio nell'introdurre il grano in un paese, si paga un dazio nel macinarlo, si paga un dazio nell'introdurlo manifatturato in un altro paese.

Il sale pagasi tredici grani il rotolo; e la povera gente non può comperarlo. Quando il re corre il regno le affamate popolazioni gli vanno incontro e non gli gridano altro che, ribassate il dazio sul sale mettetelo sopra altra cosa, lasciateci mangiar condito. Il re fa segno col capo, dice che farà, sprona il cavallo, e misero chi non gli fa luogo. In Napoli si giunse sino a questa vergogna: si posero i birri a costringere i sorbettieri a gettare l'acqua che si fa dalle nevi per congelare i sorbetti; affinchè non si potesse ribollire ed estrarne il sale. In Sicilia non vi ha dazio sul sale, nè sul tabacco, ma il dazio sulla fondiaria è maggiore, e quei miseri sono in altra parte spremuti. Dazi comunali, dazi urbani, dazi sulle cose di cui han più bisogno i poveri, e nessuno su le carrozze, su' cavalli, su' servi: e perchè nessuno impari a leggere, dazi enormi su' libri. Per ogni libro che viene dall'estero prima si pagava tre carlini a volume, ora si paga la metà, ed è ancora una imposta gravissima. E se un libro estero portato in Napoli si porta in Sicilia si paga un altro dazio, e così dalla Sicilia in Napoli. Tutti gli altri stati d'Italia han fatto una lega ed una legge sulla proprietà letteraria: solo il nostro governo non ha voluto parteciparvi, perchè non ha voluto lasciarci di proprio nemmeno il pensiero.

Se un uomo è impiegato *deve servir per sei mesi senza soldo*; il che significa che per sei mesi non deve vivere. Dal soldo deve lasciare il due e mezzo

per cento per la sua vedova, la quale dipoi per *grazia*, e dopo lungo tempo dalla morte del marito può ottenere una pensione. Deve lasciare ancora il decimo: e questa imposta fa più dolore ai minuti impiegati i quali, da un soldo di dieci ducati si veggono tolti dodici carlini e mezzo; e così sono costretti alla frode, al furto. Un tempo si pagava anche il *decimo graduale*, cioè chi aveva un soldo maggiore di cento ducati doveva lasciare il venti per cento, chi duecento il trenta, e così via via. Quando nel 1836 nacque il primo figliuolo di Ferdinando, questi perdonando le pene ai condannati ribaldi, tolse il decimo graduale che spiaceva agli alti impiegati, e rimase il decimo ordinario che s'aggrava su tutti e dispiace ai più miseri.

Non sapendo onde trar denari si è disposto che ogni supplica che si fa al ministro delle Finanze deve essere in cartaccia bollata, che costa sei grani il foglio; e di questa carta si deve usare in tutti gli atti giudiziarii. Si profitta della religione del popolo e si traggono circa quarantamila ducati l'anno dalle bolle che permettono di mangiar grasso nella quaresima; e solo seicento ducati si mandano in Roma. Si profitta dell'ignoranza della plebe per trarre un milione l'anno di guadagno dall'infamissimo giuoco del Lotto, si permette ai prenditori ogni arte per adescar la plebe a giocare. Giocano, vendono il letto, levano il pane ai figliuoli, sprofondano in miseria, le donne vendon l'oro a qualche prete o frate che ha fama di cabalista; e poi delusi bestemmiano, e tornano a sperare ed a giocare. Questo scandalo, questa infame gesuitica istituzione, per la quale un re gioca a guadagno sicuro coi più miseri dei suoi sudditi, è spaventevole principalmente nella città di Napoli. Questo è il dazio più

crudelè, più scellerato, pagato dalla gente più povera; la quale sperando un guadagno, che è quasi impossibile, dà al re anche il tenue frutto del suo mestiere, dà al re quel pane che ci strappa dalla bocca dei figli. E il re non si cura che il Lotto è stato abolito in tutte le nazioni colte e maledetto da tutti gli uomini che han timore di Dio, ma seguita a tenerlo nel suo regno per maggiormente corrompere questo popolo che egli ha avvilito ed imbestiato. Questo re che si dice cattolico, che si confessa e si comunica, non si vergogna di dire a chi gli va a chiedere qualche cosa: *Io non ho che darti: gioca al lotto che Dio ti provvederà.* O Dio santo e giusto, e perchè permetti tanta oppressura su' tuoi figli che gemono nel paese delle Sicilie? O Dio de' Cristiani, abbi pietà di noi, e non farci più soffrire tanta vergogna. Nella Quaresima del 1847, in Napoli nella strada dell'*Arco di Mirella*, un castaldo del signor Luigi Rubino, accordatosi con altre dieci persone ed un prete, chiudono in una casa un cabalista, il quale, secondo l'opinione loro, sapeva certamente i numeri del Lotto: lo minacciano, lo tormentano, lo battono, lo collano in un fosso, dove lo costringono a cibarsi di paglia e di orina, ne lo traggono, gli fanno gocciolare lardo liquefatto sulla schiena, gli fanno altre pazzie crudeltà. Il disgraziato or vuole persuaderli che non sa nulla, or dice numeri a caso, quelli giocano perdono e infuriano contro di lui. Il prete credendo che il demonio non lo facesse tacere, si veste con la cotta e la stola, gli mostra l'ostia consagrada, lo esorcizza. Le grida del tormentato fecero scoprire gli stolti e feroci tormentatori, i quali imprigionati, confessarono ogni cosa. Ed ecco in qual modo questo giuoco, che uscì dell'inferno in compagnia dei



gesuiti, corrompe la morale, corrompe la religione santissima, spinge a delitti nefandi. Ed il pio Ferdinando ancor tiene questo giuoco e dà un regalo agl'impiegati quando in fine dell'anno gli portano un guadagno netto che superi il milione di ducati.

Mentre da una parte si smunge e si asciuga la nazione con tanti dazi, e con tanti sottilissimi ed infami ritrovati, e per chi non paga a tempo sta aperto il carcere e pronti tutti i mezzi di oppressione, dall'altra parte i creditori dello stato non possono esser pagati giammai. Lo stupido e crudele ministro delle Finanze d'Andrea quando taluno gli andava a chiedere il suo e parlava con quella forza che è ispirata dal dolore, rispondea: *Non ci sono danari, il re è povero, abbiate pazienza, ora raddolcitemi la bocca.* E gli dava un pezzetto di cioccolatte. Il presente ministro Ferri, è più stupido e più reo del d'Andrea: ritarda quando più può i pagamenti: pare che si cavi dall'animo il danaro che deve dare altrui, risparmia quanto più può per fare un grosso regalo al re; il quale alla fine dell'anno 1846 gli ha dato in dono diecimila ducati premiandolo della buona amministrazione. Ecco come il re ed i ministri si sbranano le sostanze della misera nazione, ed insultano quelli che domandano il sangue loro, il pane de' loro figliuoli.

Per fare i maioraschi dei principi reali secondogeniti (ciascuno dei quali toglie alla nazione ben sessantamila ducati l'anno) il re ha usurpate le terre del demanio pubblico, cioè della nazione, le ha fatte apprezzare come ei voleva, e le ha date ad amministrare alla *cassa di ammortizzazione*: la quale ritraendo dalle terre poca ed incerta rendita, doveva pagare molto più di quel che esigeva, e questo più doveva prenderlo da altra parte. Dipoi il re volendo

che questa rendita non fosse di terreni, ma di capitali, e che i fratelli e i figliuoli fossero creditori dello stato, ordinò che la stessa cassa comperasse quei fondi ad un prezzo anche maggiore di quello che esso vi aveva dato, che comperasse i sessantamila ducati limpidi di rendita eretta sul gran libro del debito pubblico. Or quando il re fa queste sfacciate ladronerie qual meraviglia che gl'impiegati rubino anch'essi! Nel medio evo alcuni re assoldavano gli assassini, e con questi dividevano le prede fatte ai mercatanti viaggiatori: e re Ferdinando non fa peggio di quelli?

Mentre la nazione manca di pane, il re ed il ministro delle Finanze vogliono torre il debito pubblico; ed ogni sei mesi si tragge a sorte un numero di creditori dello stato, ai quali o si restituisce il capitale, o si dà un interesse minore. Il solo Rothschild, che è creditore di grandissime somme che non si vogliono pagare, non è rimborsato, e gli si paga l'interesse del cinque per cento. Si toglie il pane ai figliuoli, e si dà ad un estraneo: a questo ebreo grazie e favori, nelle sue mani è tutto il monopolio del commercio. E quando si deve far qualche decreto pel quale la rendita pubblica rialza od abbassa: il re: il re dico ed i ministri mandano loro persone a negoziare. Fingono di vendere o di comperare, ed assassinano i privati che nulla possono sapere di cotesti neri intrighi ed infamie.

I privati depongono i loro denari nel banco (che dicesi *real tesoro*, perchè qui tutto è reale) e ne hanno una carta che ha valor di moneta. Questo danaro invece di rimaner inutile vien rimesso in commercio, ed è in una cassa detta di *sconto*, la quale lo dà in prestito al tre per cento, ed il governo ne ha un guadagno. Il ministro Ferri vedendo

che in alcuni anni questo guadagno è diminuito, ha moltiplicato sì stranamente le convenzioni dei prestiti, che i negozianti non possono aver più denari, e sono costretti o a farsi strangolar dagli uomini o a ricorrere al Rothschild, il quale, perchè a lui nulla si nega, prende il danaro alla cassa di sconto alla ragione del tre, e lo ridà alla ragione del cinque, del sei o del sette. Così lo stupido ministro, non per un danno, ma per un minor guadagno che il governo aveva, ha chiuse tutte le vie ai negozianti, che sono in gran parte falliti e sprofondati in miseria; ha spento il credito pubblico, ha tagliato i nervi al commercio, ha scuorata, avvilita, ammiserita tutta la nazione, la quale è posta comè in uno strettoio, spremuto da ogni parte, e non le resta di proprio che le lagrime ed il dolore.

Il ministero delle Finanze non è altro che una grande officina di ladronerie: noi non possiamo altro che pagare: gl'impiegati non fanno altro che trarci sangue, il re tesoreggia ed accumula danari e li mette su' banchi stranieri. Così i Tedeschi del primo Ferdinando, gli scialacquamenti di Francesco e la feroce avarizia di questo Ferdinando II, ci han lasciato solamente quello che Carolina d'Austria diceva di volerci solamente lasciare, gli occhi per piangere: ma se saremo uomini piangeranno anche coloro che hanno stancata la nostra pazienza ed abusano ed insultano la misericordia di Dio.

#### CAPO OTTAVO.

#### GRAZIA E GIUSTIZIA.

Grazie se ne fan quasi ogn'anno, sol quando il cannone ci annunzia che è cresciuto il numero dei nostri padroni e dei figliuoli del re; e si fanno ai

carcerati per omicidio, per stupri ed altri delitti di simil fatta, che i ribaldi debbono godere, i buoni gernerne e spendere per mostrar segni di allegrezza bugiarda. Da ogui grazia sono sempre esclusi i condannati per delitto di stato e per resistenza alla forza pubblica.

Giustizia se ne fa raramente: giustizia è il volere della polizia, la quale fa creare magistrati coloro che hanno più meritato facendo le spie; ed a questi giudici presenta gli uomini a spogliare e scannare. I pochi magistrati buoni e dotti son tenuti d'occhio ed avviliti; i molti malvagi ed ignoranti son baldanzosi e crudeli. La turba degli avvocati è costretta a confidar solo nell'intrigo; e difendono le cause con certe nuove memorie di difesa, che son brevissime lettere scritte ai giudici o da monsignore o dal ministro di polizia o da qualche altro grosso birbone.

Il buon ministro comanda che si faccia un esame stranamente rigoroso per i giudici regii, e destina a decidere del merito dei tremanti giovani certi ignoranti e sonnacchiosi magistrati: tra' quali è Michele Agresti, fanciullo con la chioma canuta, tenero dei Francesi, e più pazzo e più inetto di un pazzo ed inetto francese, e con tutto questo, procurator generale della suprema corte di giustizia, tutore e difensor delle leggi. E mentre valorosi giovani confidando pur nell'ingegno son riprovati, altri senz'esame, a venti anni, son fatti giudici per volere del ministro di polizia, il quale quando vuole punire qualche commissario che non è secondo il suo cuore, lo manda a seder tra magistrati: e vi manderebbe ancora i gendarmi, che egli chiama *magistrati armati* se non sapesse che le leggi stanno meglio tra le funi e le manette, che nei tribunali e nei giudizi.

**CAPO NONO.****IL CORPO DI CITTÀ.**

E che direm noi di questo che chiamasi eccellentissimo Corpo di Città? il darne tutti i dettagli ci porterebbe alle lunghe; ed il potremmo, che ben a fondo ne conosciamo gli intrighi.

Favelleremo solo del duca di Bagnoli, ch'è quanto può immaginarsi di vile e di ladro: rovinato all'intutto a segno da chiedere spesse fiate in prestito ad un usciere del tribunale civile, che trovava in casa del suo avvocato, una piastra per provvedere al pranzo, da otto anni ch'è sindaco, senza soldo, ha pagato tutti i suoi debiti ed ha riacquistato i suoi beni ch'erano sequestrati, ed è ora possessore del valore di oltre ad ottantamila ducati, senza contare una possessione di trentamila ducati che non ha guari ha acquistato. Già si propose di riconfermarlo pel quarto triennio, abbenchè la durata di questa carica sia stabilita a tre anni e tre di conferma, ma il consiglio di stato gli è contrario per le sue immense ruberie. Egli è assai ben secondato da Gennaro Guarini a cui il predicato d'infame è troppo onorevole: costui, cacciato dall'ospizio dei poveri, cacciato dal collegio di musica, cacciato dal corpo di città a calci nel sedere dal duca di s. Agapito, qual vampiro succhia il sangue dalle vene dei partitarii e degli stessi impiegati, non rispettando nè decreti, nè contratti; ma esigendo solo grosse mance, e gliele danno per non essere ingiustamente angariati. Si raschia su tutto anno per anno, di modo che tutti i prezzi di manifatture si sono ridotti al puro niente; ciò non pertanto il totale delle spese è sempre lo stesso, le rendite sempre le stesse; e di quel che si econo-

mizza che uso se ne fa?... si dice che convertesi in opere pubbliche; ma quali?... meglio sarebbe se si compensassero cento soprannumeri che da moltissimi anni servono col meschino soldo da tre a sei ducati, e dugento aspiranti che non hanno nulla: e si che le rendite ammontano a mezzo milione oltre gli accessori....

**CAPO DECIMO.****I PRETI E I FRATI.**

Per colpa di re Ferdinando gl'Italiani delle Sicilie han perduta la pupilla degli occhi, la cara religione cattolica; e son divenuti o atei o superstiziosi. Pochissimi preti sono buoni e santi, e degni che altri metta la faccia dove essi metton le piante: gli altri moltissimi, svergognatori del sacerdozio, ignoranti e più ipoeriti dei farisei, più insolenti dei gendarmi, tra costoro il governo sceglie i più stupidi e malvagi, li nomina vescovi e loro affida la cura delle anime, l'istruzione, la polizia delle diocesi, e la vigilanza su le coscienze di tutti. Onde i vescovi sono potenti spie agl'intendenti a' sottintendenti, a tutti i magistrati civili e militari, ed ai ministri stessi: tengono le orecchie del re e i più accorti tengono anche le orecchie del Cielo; onde fanno quello che vogliono. Il cardinal Serra, arcivescovo di Capua, ha pieno il suo palazzo di cortigiane, di bambini, di balie, di nutrici e di giovani canonici. Per contrario monsignor Todisco, vescovo di Cotrone, fattosi pio paladino delle meretrici, le fa sposare a coloro che un tempo ebbero che fare con esse: e chi non ubbidisce per mezzo del sottintendente lo fa mettere in carcere, donde non esce se prima non è sposo. Stanco per un anno un orfice in carcere, lo fe' venire tra i gen-

darmi in chiesa per farlo sposo egli stesso, quegli gridò che era costretto; fu rimesso a furia in carcere, donde è uscito marito. Perseguita un vecchio di settant'anni per fargli torre una decrepita baldracca, con la quale trent'anni prima tenne mala pratica. Se ode che una fanciulla ha fallato, ei senz'altro la fa chiudere in un carcere che ha fatto costruire a quest'uso. Gli altri vescovi qual simoneggia, qual tiranneggia, qual si mangia le rendite, o sdraiato in carrozza benedice i poveri che gli cercano limosina. E tra questi è lo stupido cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, caro alunno di Gregorio XVI di infame memoria.

Fra tutti i preti quelli della città di Napoli sono i più ignoranti, i più malvagi, e formano una setta farisaica, una casta formidabile, che fa e dice tutto impunemente, e guai a chi essi dicono: è scettico, è panteista, non si confessa, non ci crede. Questa setta, della quale è capo e maestro monsignor Cocle, è rappresentata da un impertinentissimo giornale intitolato *Scienza e Fede*, il quale non è soggetto a censura, lacera le più sante reputazioni e sicuramente insulta Dio e la ragione. A questi preti è affidata la censura dei libri, e ad uno di essi detto Gaetano Royer, la censura delle opere teatrali. Questo cavaliere pretonzolo, che non è stato mai a teatro, con le sue stitiche censure annoia persino la polizia; e non si può dire quanto è stolto e tristo. In una quaresima si doveva rappresentare un'opera che aveva titolo da Pulcinella, il Royer non la permette che a condizione che si muti Pulcinella in Columella. Al melodramma *Torquato Tasso* ha posto il titolo di *Sordello* per non offendere la famiglia d'Este: ma non ha mutato più in là del titolo. Un impresario di una compagnia francese gli disse voleva rappresentare un dramma che ha per

titolo: *A qui la faute?* Il Royer, che non sa il francese, udendo il suono delle parole fa un gran rumore, dice che sul teatro non si rappresentano queste nefandezze, e lo minaccia del carcere. Ma lasciam questo stupido ribaldo.

E in Napoli un prete a nome D. Placido Baccher di cui già facemmo un cenno nel capo terzo, focoso agitatore delle donnicciuole e del più feccioso popolazzo. Apre la sua chiesa quattr'ore prima di giorno l'inverno, per fare come si dice, udir la messa ai servitori ed agli artigiani. A quell'ora in tutte le più lontane parti della città le bizzocche ragunansi a truppa, non ispaventate da rigor di stagione, illuminate da lanternoni, fiancheggiate da religiosi amatori, vanno alla chiesa in processione stridendo e cantando litanie e rosarii. E nella chiesa non vedi gente cattolica, ma sozzamente idolatra. Cade talvolta un po' di cera da' moccoli che sono innanzi la Vergine: a quel rumore il popolo grida miracolo, D. Placido ripete miracolo; ed odi un gridare, un piangere, un picchiar di petto. In questo fervore esce un clerico con la borsa per la cerca; e D. Placido dal pulpito tuona e dice: *fate bene alla chiesa e lasciate i poveri: che Gesù Cristo dice che i poveri li avete sempre con voi, ma la chiesa non l'avete sempre con voi.* Nel venerdì santo si pone sull'altare un'immagine del crocifisso, la quale alle parole di D. Placido dimena il capo, e fa vista di agonizzare e morire. Nella festa dell'Ascensione vedi un'altra immagine di Gesù tirata da funi fin sotto la cima della cupola, dove poi vien nascosta da certi imbratti che paion nuvole. E queste cose son fatte tra le strida furiose della plebe e di D. Placido, il quale sul pulpito mugisce, piange, si percuote, batte le mani e i piedi, e si dimena come un invasato. Queste profanazioni, che

paiono brutte e scandalose anche a taluni non ottimi preti, han fatto acquistare a D. Placido la particolare protezione del re e della regina madre, i quali spesso vanno a visitar quella chiesa e lo erodono un santo, un uomo di Dio; ed il bello di vedere come il prete ed il re s'inchinano scambievolmente e si baciano l'un l'altro le mani, l'un dice all'altro che lo raccomandi a Dio.

I frati sono quali furono sempre, alcuni buoni, alcuni tristi, pochissimi dotti. Ma tra i frati sono gli infernali gesuiti, peste di tutta la cristianità e specialmente nel nostro regno. Il ricco marchese Mascara, che prestava ad usura, teneva da sedici anni una sua concubina, la quale con l'aiuto di un confessor gesuita gli divenne moglie. Venuto a morte non curandosi nè del fratello nè delle sorelle, lasciò centoventimila ducati ai gesuiti, ed alla moglie il frutto di alcuni terreni e l'uso di tutti gli arnesi di casa. La donna dopo dieci mesi, dopo un pranzo fatto in Caserta subitamente morì; e i gesuiti raunarono ogni cosa. Il fratello e le sorelle del marchese ricorsero al re, il quale furbescamente rimise l'affare ad alcuni arbitri, e questi più furbi di lui giudicarono a favor della compagnia, ed il re senza scrupolo diede il regio assenso. *Ecco, dice piangendo Carolina Mascara, duchessa di Rutino, ecco la casa di mio padre, dove io son nata, cresciuta, maritata, non è più nostra noi ne saremo cacciati, si cancellerà il nostro stemma e vi si porrà quello della compagnia. Andai dai gesuiti, li pregai che mi dessero almeno gli arnesi di casa a loro inutili, che facessero bene alla sorella del loro benefattore, madre di molti figliuoli; mi promisero che farebbero: finito l'arbitrato, non mi han dato nemmeno una spilla.*

Questi figliuoli delle tenebre, che si chiamano

dal nome santissimo di quel Gesù che disse ai suoi seguaci, di cercar solo i tesori del cielo, hanno spogliato una famiglia, e godono di danari fatti per usura, di danari che furon lagrime e sangue di tanti sventurati. Si difendano i gesuiti, se possono, neghino le ricche eredità ed i grossi legati che hanno estorti in Lecce e in Salerno. Nè si vantino di esser dotti birboni, come furono un tempo, e di ammaestrare i giovani; chè papa Ganganelli tagliò loro i nervi, ed i gesuiti rinati sono uomini mediocri, eredi della sola malizia antica. L'istruzione morale che essi danno alla gioventù è infame, nelle confessioni dimandano ai fanciulli i segreti delle famiglie, li avvezzano allo spionaggio, alla bacchettoneria. L'istruzione letteraria è sciocca e barbara: un maestro giovanissimo senza esperienza d'insegnare, senza sapere nè poter discernere l'indole dei giovanetti, tiene una classe di più di cento giovanetti: insegnano il latino al popolo, e null'altro che latino, ma in modo pedantesco, lungo, pesante, per forma che sono abborriti quei libri latini, che pur sarebbero i libri dei forti e dei generosi: per l'italiano non veggono nè sanno più là nè più qua del loro Bartoli; grande scrittore sì ma vizioso. Sicchè nessun bene fanno questi neri uomini, ma fanno tutto il male che possono, e vorrebbon'li più ma comprendon che l'ultim'ora per essi sta per sonare e non vogliono affrettarla.

Così i preti e i frati facendosi aiutatori delle infamie del governo, predicatori di false massime, insegnanti d'ignoranza e di errore; hanno guasta la religione, hanno turbate tutte le coscienze; e sono meritamente odiati e disprezzati. E come i poco accorti ed il popolo può credere nell'Evangelo, se coloro che lo predicano dicono santo e buono re Ferdinando, lodano monsignore, e biasi-

mano quel santissimo Pontefice che Dio ha mandato non tanto per aiutare l'Italia, quanto per sollevare la fede caduta, e mostrare che Cristo non è complice dei tiranni? se questi farisei predicano da cattolici, ed operano da idolatri anzi da cannibali? La stupida ipocrisia di re Ferdinando ci ha tolta anche la religione.

### CAPO UNDECIMO.

#### I SOLDATI.

Re Ferdinando confida nei suoi soldati, ma non li sa educare, onde nè lo temono nè l'amano; per averli fedeli li fa ignoranti: li veste or d'un modo, or d'un altro e finalmente sdegnando ogni divisa nazionale li ha vestiti alla francese. Quando ci capita qualche principe forestiero egli subito squaderna innanzi le sue milizie, e fa una gran mostra con fanciullesca compiacenza, che ei si crede un gran capitano e se la tiene. E però or li conduce ad un finto assedio, or in colonna mobile, or di qua or di là ei si spassa; la nazione paga queste spese straordinarie: i soldati devastano ogni cosa e consumano le scarse provvigioni dei paeselli, i quali restano ammisericiti. I suoi generali sono vecchi soldati, che non potettero sperar di militare sotto il governo francese, e furono accettati o per fedele ignoranza, o per delitti commessi come capi di briganti. Gli uffiziali generalmente fanno come il re, rubano ed opprimono i soldati, braveggiano, bevono e contan vittorie donnesche. Questi sono educati in un collegio, dove la più parte dei maestri son preti (1), e dove tra

(1) Per ordine del re tutti i maestri del collegio di marina son preti.

gli esercizi militari imparano ad atillarsi, passeggiar per le vie più frequentate, e guardar le donne. I soldati debbono servir per cinque anni: in altri cinque possono esser richiamati. A quattro reggimenti di svizzeri si dà paga doppia, migliore e più largo cibo dei nostri. Prima i cambi si facevano dai particolari, secondo ciascuno poteva: o pure molti degl'imborsati davano una piccola somma ad una società di negozianti, la quale faceva tanti cambi quanti erano i suoi imborsati usciti in sorte. Ora il re vuole per cambi i soldati che han finito il loro tempo: esige per ciascun cambio centottanta ducati; dei quali ottanta dà al soldato, e cento li ritiene per se.

Con grandissima cura si conducono ogni anno i militari nella chiesa del Gesù a fare gli esercizi spirituali; ed ivi, proibita l'entrata ad ogni altra persona, un gesuita discorre di unico argomento della fedeltà che i soldati devono al re *che li paga*, delle santità del giuramento militare. E con tanta cura si cerca per tutte le vie di fermarli in questa opinione che anche i militari non sciocchi si crederebbero disonorati se mancassero al giuramento fatto al re. O militari italiani delle due Sicilie, prima di esser militari non eravate, e non siete cittadini anche adesso? Voi avete giurato di essere fedele al re, cioè al padre, al sostegno, al difensore della nazione: avete giurata fedeltà alla nazione rappresentata dal re. Or se questo re non è più il padre ma il carnefice, non il difensore ma il nemico, non il sostegno ma l'oppressore della nazione, voi siete obbligati dal vostro giuramento stesso a perseguire chi non più rappresenta ma uccide la patria. Nè si dica che non v'ha più patria. La patria è eterna: essa può languire, non morire; può essere oppressa non spenta. Essa vi

ha nutriti, vi ha educati, essa, cioè i vostri padri, i vostri parenti, i vostri amici, si cavano il sangue delle vene per darvi quel soldo che il comune tiranno dice di darvi. Voi dunque se siete uomini di onore anzi che esser sicari di un carnefice, dovete unirvi ai cittadini vostri fratelli, dovete porger loro la manò per aiutarli nel riscatto della patria, dovete mostrare che siete Italiani e generosi, dovete far comprendere ad un stolto che guai a chi confida nella forza ed opprime i popoli profanando il nome di Dio.

#### CONCHIUSSIONE.

Qui ripensando a quello che ho scritto mi accorgo che non ho detto se non piccola parte di quello che noi soffriamo, e che ogni cittadino delle Sicilie leggendo queste carte dirà: ci manca questo, non si è parlato di questo scellerato: a me è stata fatta quest'altra infamia: io conosco quest'altra ingiustizia, quest'altra vergogna. Ma chi avrebbe cuore di scrivere ogni cosa, di scoprir tante piagne che gittano sangue vivo? O fratelli italiani e generosi stranieri, non credete che queste parole sieno troppo acri, non iscrivete nei vostri giornali che dovremmo parlar con più moderazione e freddezza; ma venite tra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia e ci stringe il cuore, soffrite quel che soffriamo noi, e poi scrivete e consigliateci. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a quest' Ferdinando, se sapessimo che questi ascolta la voce dei popoli che pure è voce di Dio. Onde non ci resta altro che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, che non vogliamo più soffrirle, e che è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna.